

1. Lucano: il Bellum civile

Il proemio: *Bella plus quam civilia*

L'oggetto del canto: guerre fratricide, morte e disperazione Il proemio del *Bellum civile* è il vero e proprio manifesto della poetica di Lucano. Fin dall'*incipit* il poeta espone gli intenti dell'opera, in modo particolare la contestazione indignata dell'*Eneide*, programmata già in apertura, laddove si dice di cantare *bella plus quam civilia*: l'esatto opposto delle sofferenze di un eroe *pius*, destinato a fondare «le mura dell'alta Roma». L'ossessione dello scontro fratricida permea tutto il proemio: con frequenti apostrofi (una marca tipica dello stile lucaneo), il poeta si rivolge ai suoi concittadini, deprecandone la follia che li ha portati a prendere le armi contro se stessi e non più contro i nemici esterni. Lo stato di desolazione in cui versa l'Italia è l'immagine con cui si chiude il brano; essa testimonia concretamente i disastri dell'odio civile, proponendo al lettore un quadro allucinato di case diroccate e campi incolti, preda di rovi. Conseguenza non dell'azione di nemici stranieri, ma degli stessi Romani.

METRO: ESAMETRI

Bēllā pār Ēmāthiōs plūs quām cīvīliā cāmpōs,
iūsquē dātūm scēlērī cānīmūs, pōpūlumquē pōtētēm
In sūā vīctricī cōnvērsūm vīscērā dēxtrā,
cōgnātāsque āciēs, ēt rūptō foēdērē rēgnī
cērtātūm tōtīs cōncūssī vīrībūs ōrbīs
In cōmmūnē nēfās, īnfēstīsque ōbvīā sīgnīs
sīgnā, pārēs āquīlās ēt pīlā mīnāntīā pīlīs.

[1-7] **Bella... pilis.** «Canto guerre più che civili (combattute) sui campi tessali, e il crimine diventato legittimo (lett. il diritto concesso al crimine), e un popolo potente rivoltatosi, con la destra vittoriosa, contro le sue stesse viscere, e schiere (di uomini) appartenenti allo stesso sangue, e – infranto il patto per il potere – la lotta (lett. l'aver combattuto), con tutte le forze del mondo sconvolto, per una empietà comune, e le insegne (di una schiera) contro le insegne (di un'altra), e le aquile contrapposte (tra loro) e giavellotti che minacciano giavellotti». Il proemio si apre con un lungo periodo di sette versi in cui Lucano espone l'argomento dell'opera (*propositio*). Il verbo reggente è **canimus** (v. 2) da cui dipendono i complementi oggetti **bella** (v. 1), **ius** (v. 2), **populum** (v. 2), **acies** (v. 4), **certatum** (v. 5) **signa, aquilas, pila** (v. 7). ■ **Bella... plus quam civilia:** il sostantivo in posizione enfatica a inizio verso è anche la prima parola di tutto il poema. Lucano allude a Virgilio, *Eneide* I, v. 1, *arma virumque cano* («canto le armi e l'uomo»), ma l'aggiunta di *plus quam civilia* rivela subito le differenze: la guerra che canta è una guerra fratricida, più che civile, perché Cesare e Pompeo sono suocero e genero. ■ **Per Emathios... campos:** complemento di moto per luogo. L'Emazia è propriamente una regione della Macedonia vicina alla Tessaglia, a cui spesso in poesia dà il nome; qui sarà combattuta la battaglia finale di Farsàlo il 9 agosto del 48. ■ **iusque... sceleris:** l'espressione è paradossale perché al crimine (**scelus**) viene concessa la legalità (**ius**). È una delle tipiche formule concettose di Lucano, che comunicano l'empietà assurda della guerra civile, in cui ogni forma di diritto viene sovvertita. ■ **populumque... dextra:** il terzo oggetto del canto è il popolo romano (la cui forza è rimarcata dall'allitterazione sillabica **populumque potentem**), che, in un gesto di follia, ha rivolto le proprie forze contro se stesso e non contro i nemici esterni. ■ Il participio perfetto **conversum** (da *converto*), riferito a **populum**, ha valore attributivo e raffigura proprio il gesto di Roma che con la destra (l'iperbato **victrici... dextera** è ablativo di mezzo) affonda la spada nelle sue viscere: un gesto suicida, sottolineato dall'allitterazione **victrici... viscera**. ■ **cognatasque acies:** le schiere sono *cognatae* (lett.

«consanguinee, imparentate tra loro»), e ciò rende ancora più grave il crimine commesso. ■ **rupto foedere regni** è ablativo assoluto con valore temporale che si riferisce alla rottura del triumvirato, il patto che Cesare, Pompeo e Crasso strinsero privatamente nel 60 a.C. e con cui si spartirono di fatto il potere su Roma. Lucano vuol dire che, dopo la morte di Crasso a Carre in battaglia contro i Parti (53 a.C.), l'accordo tra Cesare e Pompeo si incrinò per poi infrangersi del tutto, lasciando spazio alla guerra civile. ■ **Certatum** è un participio neutro sostantivato (lett. «l'aver combattuto») da cui dipende l'ablativo di mezzo **totis... viribus** e il complemento di fine *in commune nefas*. Il periodo condensa in pochi versi le cause e le conseguenze della guerra, che ha una portata cosmica, poiché è combattuta con le forze del mondo intero, che ne è sconvolto (*concussi* è participio perfetto da *concutio*, «scuoto», concordato con *orbis*). ■ **Nefas** indica un'azione più grave di un crimine, un'empietà innominabile, come suggerisce la sua stessa etimologia. ■ **infestis... pilis**: negli ultimi due versi, l'uso sapiente delle figure retoriche sembra raffigurare anche visivamente lo scontro. Le insegne avverse (**obvius** è composto di *ob* + *via* e significa letteralmente «che va contro») a insegne ostili (poliptoto **signis... signa**, rimarcato dall'*enjambement*), e i giavellotti che minacciano (**minantia**, participio attributivo da *minor*, che regge il dativo) i giavellotti (ancora un efficace poliptoto, **pila... pilis**). Le aquile alludono alle insegne delle legioni romane; **pares** (lett. «pari») significa che esse sono contrapposte, poiché appartengono a due schiere diverse di un unico esercito spaccato in due dalla guerra civile.

Quīs fūrōr, ō cīvēs, quāē tāntă līcēntiă fērrī

gēntībŭs īnvīsīs Lătīŭm praēbērē crŭōrēm!

[8-9] **Quis... cruorem?** «Che follia, o cittadini, che uso sfrenato (*licentia*) delle spade, offrire sangue latino a genti nemiche?». L'apostrofe ai cittadini romani sottolinea il coinvolgimento del narratore nella materia cantata; ai vv. 8-9 abbiamo la prima di due interrogative retoriche (in cui è sottinteso il verbo essere). ■ Al v. 8 il poliptoto dell'aggettivo interrogativo **quis... quae** enfatizza lo sdegno del poeta, che si domanda quale follia (**furor**) e quale «sfrenatezza» (*licentia*) concessa alle spade (**ferrum** è metonimia consueta in poesia per indicare le armi) abbiano spinto il popolo romano a offrire il sangue di Roma ai propri nemici; un'ulteriore condanna della guerra civile, che indebolisce Roma a vantaggio dei suoi avversari (**gentibus invisīs**, dativo retto da *praebeo*, v. 9).

Cŭmquē sŭpērbă fōrēt Băbŷlōn spōliāndă trōpaēīs 10

Aŭsōniīs ūmbrăque ērrārēt Crăssŭs īnŭltă,

bēllă gērī plăcŭīt nŭllōs hăbitŭră trīŭmphōs?

[10-12] Cumque... triumphos? «Mentre la superba Babilonia avrebbe dovuto essere spogliata dei trofei ausonii e Crasso errava, ombra invendicata, si decise (*placuit*) di combattere guerre che non avrebbero avuto nessun trionfo?». La seconda interrogativa retorica ribadisce il concetto espresso dalla prima: Roma avrebbe dovuto usare le proprie forze piuttosto per vendicare le sconfitte passate. **Babylon** è una delle più famose città dell'antica Mesopotamia, ormai caduta sotto il controllo dei Parti, indicati così per sineddoche: Lucano si riferisce alla battaglia di Carre del 53 a.C. quando Crasso (qui al v. 11) venne sconfitto e le insegne romane furono catturate dai nemici (**tropaeis / Ausoniis**, vv. 10-11). La città dovrebbe essere privata di quelle insegne: **foret... spolianda** è costruzione perifrastica passiva personale (il soggetto è *Babylon*; *foret* è forma equivalente a *esset*); da *spolio* è retto l'ablativo **tropaeis**, il cui aggettivo *Ausoniis* è voce poetica che significa «italici» (gli Ausoni erano un'antica popolazione dell'Italia). ■ **Umbra inulta** è un ablativo assoluto nominale: Crasso errava «poiché la sua ombra era ancora invendicata» (*inultus* deriva da *in*, prefisso negativo, + *ulciscor*, «vendico»). ■ **Placuit** (perfetto da *placeo*) regge la proposizione infinitiva *bella geri* (infinito presente passivo); *habitura* è participio futuro di *habeo* riferito a *bella* («guerre che non avrebbero avuto alcun trionfo»). ■ La guerra combattuta tra Cesare e Pompeo non sarebbe stata celebrata con un trionfo perché fratricida: qualunque dei due contendenti avesse vinto, avrebbe comunque sconfitto dei concittadini. Quando Cesare rientrerà a Roma, infatti, non celebrerà il trionfo su Pompeo, ma solo sui nemici esterni sconfitti.

Heū quāntūm tērraē pōtūit pēlāgiquē pārārī
hōc quēm cīvilēs haūsērūnt sānguīnē dēxtraē,
ūndē vēnīt Tītān, ēt nōx ūbī sīdērā cōndīt, 15
quāquē dīēs mēdīūs flāgrāntībūs aēstūāt hōrīs
ēt quā brūmā rīgēns āc nēscīā vēřē rēmītī
āstrīngīt Scy̅thīcūm glāciālī frīgōrē pōntūm!

[13-14] Heu... dextrae. «Oh, quante conquiste in terra e in mare (lett. quanto spazio di terra e di mare) avrebbero potuto procurare con il sangue che versarono (lett. bevvero) le mani dei cittadini». Alle interrogative segue una proposizione esclamativa introdotta da **heu** (v. 13), il cui verbo reggente è **potuit** (v. 13), perfetto di *possum* usato con il valore di un condizionale passato italiano. Da *potuit* dipende la proposizione infinitiva il cui verbo è **parari** (infinito presente passivo di *paro*, v. 13) e il cui soggetto è il pronome indefinito **quantum** (v. 13) che regge i genitivi partitivi **terrae** e **pelagi** (v. 13). ■ **Hoc... sanguine** (v. 14) è un ablativo di mezzo cui si riferisce la proposizione relativa **quem... hauserunt** (v. 14): il verbo è perfetto da *haurio* e il suo soggetto è **civiles... dextrae** (v. 14). L'immagine è incisiva e sembra quasi personificare le mani dei cittadini (**civilis**: ma l'aggettivo rimanda anche alla guerra civile), intente a versare il sangue di altri Romani.

[15-18] **unde... pontum**: «lì da dove sorge il sole (lett. il Titano), e dove la notte nasconde le stelle, dove il mezzogiorno boccheggia per le ore infuocate, e dove l'inverno rigido e incapace di sciogliere (il ghiaccio) in primavera stringe il mare glaciale col freddo della Scizia». Un piccolo catalogo geografico per indicare i luoghi sui cui Roma avrebbe potuto imporre il proprio dominio se non avesse rivolto le proprie forze contro se stessa. Al v. 15 sono indicati l'Oriente (**unde venit Titan**: il Titano Iperione è il Sole) e l'Occidente (costruisci: *ubi nox condit sidera*), al v. 16 il Sud. ■ **Quaque** è avverbio relativo di moto per luogo; il mezzogiorno è indicato con la perifrasi **dies medius** (con valore predicativo dell'aggettivo a indicare «il mezzo del giorno»), soggetto di **aestuat** (da *aestuo*, «boccheggiare, ribollire»: è un corradicale, per esempio, di *aestas* «estate»), mentre l'iperbato **flagrantibus... oris** è ablativo di modo, il cui participio rimanda ancora all'idea di calore (*flagro* significa «bruciare», vedi italiano «flagrante», «deflagrazione»). I vv. 17-18 invece indicano il Nord. ■ Al v. 17 al soggetto **bruma** è accostato il participio attributivo **rigens** (da *rigeo* «essere irrigidito per il freddo») e l'aggettivo **nescia** (lett. «che non sa», quindi «incapace di») che regge l'infinito presente passivo **remitti**; **vere** è ablativo di tempo determinato da *ver* «primavera». ■ **Astringit** è il verbo reggente da cui dipendono il complemento oggetto **glaciale... pontum** e l'ablativo di mezzo **Scythico... frigore** (le due coppie aggettivo-sostantivo creano una raffinata struttura di iperbati incrociati). L'attributo *Scythicus* fa riferimento al gelo della Scizia, regione a nord del Mar Nero dal clima proverbialmente freddo; il suo accostamento a *glaciale* e a *frigore* rafforza l'idea di gelo trasmessa dai due versi.

Sūb iūgā iām Sērēs, iām bārbārūs īssēt Ārāxēs,
 ēt gēns sī quā iācēt nāscētī cōnscīā Nīlō. 20
 Tūm, sī tāntūs āmōr bellī tībī, Rōmā, nēfāndī,
 tōtūm sūb Lātīās lēgēs cūm mīserīs ōrbēm,
 In tē vērtē mǎnūs; nōndūm tībī dēfūit hōstīs.

[19-20] **sub... Nilo!**: «già sarebbero stati soggiogati i Seri e il barbaro Arasse, e il popolo – se c'è – che conosce da dove nasce il Nilo!». L'esclamativa si conclude con l'immagine dei trionfi che Roma avrebbe riportato se non fosse stata preda della guerra civile; la *geminatio* di **iam** al v. 19 sembra quasi dare già per realizzata l'ipotesi. ■ Il verbo reggente è il congiuntivo irreali **isset** (piuccheperfetto da *eo*) che regge **sub iuga**: lett. «andare sotto il giogo», e quindi essere sconfitto in guerra. I soggetti sono tre: **Seres** (probabilmente i Cinesi; v. 19), gli Armeni (indicati per metonimia attraverso il fiume Arasse, definito **barbarus** per ipallage al v. 19) e persino un popolo forse inesistente (**sī qua iacet**, v. 20) che conosce le sorgenti del Nilo (ricordiamo che nell'antichità erano ignote e che vennero scoperte solo in età moderna). **nascenti... Nili**, in iperbato, è dativo retto da **conscia** (v. 20), lett. «che conosce il Nilo che nasce», quindi «che sa dove sono le sorgenti del Nilo».

[21-23] **Tum... hostis**: «Solo allora, Roma, se ami così tanto una guerra empia, dopo che avrai sottomesso tutto il mondo alle leggi latine, rivolgi la mano contro te stessa: non ti sono ancora mancati nemici». Solo dopo aver esteso il suo dominio al mondo intero, Roma potrà, se proprio brama una guerra empia, abbandonarsi agli scontri fratricidi; un'immagine paradossale con cui Lucano si rivolge direttamente a Roma. ■ **Amor** (v. 21) regge il genitivo oggettivo **belli... nefandi**: l'aggettivo rimanda al *nefas* del v. 6 e crea un ossimoro con l'idea di *amor* da cui è retto; **tibi** (sottinteso *est*) è dativo di possesso. ■ Il v. 22 è occupato da una proposizione temporale (**cum... miseris**, indicativo futuro anteriore da *mitto*), in cui l'immagine del mondo intero sottomesso a Roma è resa dall'iperbato a cornice di verso *totum... orbem*, che ne riproduce la grandezza. La principale è al v. 23, con il verbo all'imperativo, **verte**; **in te** suggerisce la stessa immagine del v. 3. ■ Il verso si chiude con un'affermazione che suona sarcastica (**nondum... hostis**) e che allude alla grande quantità di nemici che Roma ha a disposizione (il dativo **tibi** è retto da **defuit**, perfetto da *desum* «mancare»).

Āt nūnc sēmīrūtīs pēndēnt quōd moēnīā tēctīs
ūrbībūs Ītālīaē lāpsīsque īngēntīā mūrīs 25
sāxā iācēnt nūllōquē dōmūs cūstōdē tēnētūr
rārūs ēt āntīquīs hābītātōr īn ūrbībūs ērrāt,
hōrrīdā quōd dūmīs mūltōsque īnārātā pēr ānnōs
Hēsperīa ēst dēsūntquē mānūs pōscētībūs ārvīs,

[24-27] At... errat: «Ma ora, che (*quod*) nelle città d'Italia, le mura delle case diroccate minacciano di crollare (*pendent*) e che, crollati i muri, massi enormi giacciono a terra e che le case non vengano sorvegliate da nessun custode e che pochi abitanti (*rarus habitator*) vaghino per le antiche città». Lucano conclude la sua apostrofe ai Romani con una sequenza di sei proposizioni dichiarative coordinate tra di loro, dipendenti dalla principale **non tu... Poenus erit** (vv. 30-31): in questi versi vengono descritte le condizioni di abbandono in cui versano le città d'Italia, trascurate a causa della guerra.

- Al v. 24 il soggetto **moenia** (le «mura») ferma l'attenzione sulle case diroccate (**pendent**, da cui dipende l'ablativo *semirutis... tectis*).
- **lapis muribus** è ablativo assoluto a cui è legato logicamente il soggetto **ingenti... saxa** (nota il forte iperbato con *enjambement*), il cui predicato verbale è **iacent**: le pietre dei muri caduti giacciono enormi per le strade.
- Segue una seconda inquadratura sulle case lasciate in abbandono: **nullo... custode** (v. 26) è ablativo di agente dipendente dal passivo **tenentur** («sono custodite»); al v. 27 l'attenzione si sposta su antiche città (**antiquis... in uribus**, anastrofe con iperbato) spopolate dalla guerra (**rarus... habitator**, con sineddoche per l'uso del singolare per il plurale).

[28-29] horrida... arvis: «e che (*quod*) l'Italia sia irta di rovi e non arata per molti anni, e che manchino braccia ai campi che le richiedono». Ancora un dettaglio aggiunto al quadro di desolazione generale: i campi lasciati incolti. Nei vv. 28-29 l'iperbato **horrida... inarata... Hesperia** (grecismo per indicare l'Italia) sottolinea con un forte *enjambement* la visione dell'Italia devastata dalla guerra e irta di rovi (**dumis**), ormai non arata da molti anni (**multosque... per annos** è complemento di tempo continuato).

- I campi vengono quasi personificati al v. 29, grazie al participio presente con sfumatura concessiva **poscentibus** («che pure lo richiedono»); il dativo è dovuto al verbo **desum**, il cui soggetto è **manus**, le «braccia» che dovrebbero occuparsi dell'agricoltura.

nōn tū, Pŷrrhē fērōx, nēc tāntīs clādībūs aūctōr 30
Poēnūs ērīt; nūllī pēnītūs dēscēndērē fērrō
cōntīgīt; āltā sēdēt cīvīlīs vūlnērā dēxtraē.

[30-32] *non... dextrae*: «di queste sciagure non sarà colpa tua, Pirro crudele, né dei Cartaginesi. A nessuno è stato dato (*contigit*) di penetrare più in profondità con la spada: le ferite (inferte) dalla guerra (lett. dalla destra) civile si radicano (*sedent*) più in profondità». Dopo sei versi, la principale (vv. 30-1) *non tu... nec auctor / Poenus erit*: non saranno nemici esterni i responsabili (*auctor*) di questo stato di devastazione, ma i Romani stessi. ■ Pirro (319-272 a.C.), re dell'Epiro, sconfisse i Romani a Eraclea (280 a.C.) e ad Ascoli Satriano (279 a.C.) prima di esser vinto a Benevento (275 a.C.). ■ *Poenus*, «cartaginese», indica Annibale, il più pericoloso nemico dei Romani, contro cui combatté durante la seconda guerra punica, autore, fra l'altro, della disfatta romana di Canne nel 216 a.C. ■ *Auctor* regge l'ablativo *tantis cladibus*. ■ *Nulli* è dativo di termine: a nessuno di questi toccò in sorte (*contigit*, indicativo perfetto da *contingo*, composto da *cum + tango*) di scendere così in profondità con la spada (nel corpo di Roma). ■ L'infinito *descendere* è retto da *contigit* e l'avverbio di modo *penitus* suggerisce la profondità della ferita. ■ Il proemio si chiude con una *sententia* sconsolata: le ferite provocate dalla guerra civile vanno ben più in profondità (*alta... volnera*: ricorda che in latino *altus* significa «profondo», vedi l'italiano «alto mare»). ■ Al soggetto *alta volnera* (iperbato) si intreccia un secondo iperbato del genitivo soggetto (*civilis... dextrae*): ferite e mani che le infliggono, cause ed effetti vengono così intrecciati tra loro, in un nodo empio ed esecrabile.

T2

Bellum civile I, 67-97

Le cause della guerra civile

In questa sezione del proemio è messa in risalto la paradossalità della situazione delle guerre civili, che vedono come un obbligo il conflitto tra concittadini. La concatenazione dei destini ha fatto sì che Roma potente crollasse sotto il suo stesso peso: e il crollo fu perciò più rovinoso. Nei versi che seguono vi è un riverbero cosmico degli eventi che afflissero Roma. Il paradosso della guerra civile si riflette sul mondo della natura e tutti i movimenti celesti sono sottratti al loro ordine consueto. Il risultato estremo del delitto della guerra civile è il sovvertimento della natura.

Il mio animo mi spinge a cercare le cause
di eventi così grandi¹: mi si apre un'impresa immensa,
cosa spinse il popolo alla follia delle armi, e cacciò via
70 la pace dal mondo: è invidiosa la serie dei fati² e a ciò che è in alto
non è concesso di restarvi a lungo; grave è la caduta
sotto un peso eccessivo. Roma non regge se stessa³. In questo modo
quando si spezzerà l'insieme del mondo, e l'ora estrema avrà raccolto
tante generazioni, tornando all'antico caos, tutti gli astri
75 si scontreranno e mescoleranno tra loro, le stelle
di fuoco cadranno in mare, la terra non vorrà estendere
le rive e caccerà il mare, la luna andrà incontro
al fratello e sdegnando di compiere con le bighe il percorso
obliquo chiederà per sé il giorno e tutto il sistema
80 discordo svelerà e sconvolgerà i patti del mondo⁴.
La grandezza precipita su se stessa: è questo il limite
che posero gli dei alla crescita della prosperità. A nessun'altra gente
la Fortuna affida la propria invidia contro il popolo
signore della terra e del mare⁵: sei tu, Roma, la causa delle tue sciagure⁶
85 tu, divenuta possesso comune di tre padroni,
e i patti esiziali di un potere mai prima
affidato alla folla⁷. O voi, concordi nel male, ciechi di troppa
ambizione, a che giova fondere le vostre forze e tenere
stretto in mezzo il mondo?⁸ Finché la terra sosterrà il mare e l'aria

1. Il mio animo... di eventi così grandi: dopo i versi contenenti l'argomento del poema (vv. 1-32) e l'elogio di Nerone (vv. 33-66), Lucano espone ora le cause della guerra civile (vv. 67-182).

2. è invidiosa... dei fati: la concezione stoica del destino qui viene contaminata con l'antica nozione greca dell'"invidia degli dei", espressa dall'aggettivo *invida*, collocato in posizione di rilievo all'inizio del v. 70 (*invida fatorum series*): Roma, che si è innalzata troppo in alto, si è resa colpevole di *hybris* e si è attirata l'invidia del fato che ne persegue con tenacia l'annientamento.

3. Roma... se stessa: questa è secondo Lucano la vera causa della crisi; il motivo

di Roma che "non regge se stessa" sembra richiamare la prefazione dell'opera di Tito Livio (*Ab urbe condita, praefatio* 4).

4. In questo modo... i patti del mondo: è una descrizione apocalittica della fine del mondo (vv. 72-80): la cosmologia stoica teorizzava una distruzione periodica dell'universo (*ekpyrosis*), generata dall'incendio dell'etere, che coinvolgeva sia le stelle che la terra, in modo da ritornare all'antico caos, da cui poi si genera il nuovo ordine. La luna si muove nella stessa direzione del fratello, cioè il sole, ma con un'orbita leggermente inclinata: qui si immagina una deviazione della luna dalla sua traiettoria usuale e uno scontro fra i due astri.

5. contro il popolo... del mare: Roma era padrona di gran parte del Mediterraneo.

6. sei tu, Roma... delle tue sciagure: soltanto Roma è responsabile dei propri mali: il pronome *tu* è in posizione enfatica, al centro del v. 84.

7. tu... alla folla: tra le cause principali della guerra sta il fatto che Roma è posseduta da tre padroni: si allude al primo triumvirato, stipulato nel 60 a.C. fra Cesare, Pompeo e Crasso, un'alleanza fra tiranni priva di legalità.

8. O voi... il mondo?: dopo l'apostrofe a Roma, Lucano si rivolge ai triumviri, accecati dalla brama di potere.

90 la terra, e il sole svolgerà la sua lunga fatica e la notte
seguirà il giorno nel cielo assieme alle stesse costellazioni⁹, nessuna
lealtà ci sarà fra i soci di un regno e qualunque potere
non sopporterà compagni. Non dovete credere
a nessun popolo e neanche cercare esempi
95 lontani del fato: le vostre mura all'inizio grondarono sangue fraterno.
Il prezzo di tanta follia non era allora la terra o il mare,
un esiguo rifugio ingaggiò i due sovrani¹⁰.

9. e il sole... alle stesse costellazioni: sei sono le costellazioni del giorno, altrettante quelle della notte.

10. Non dovete credere... i due sovrani: il destino di Roma è segnato sin dal suo inizio: è un'allusione all'uccisione di

Remo da parte di suo fratello Romolo dopo la fondazione di Roma.

3) Luc. *Phars.* I, 98-157: La concordia discorde e i ritratti di Pompeo e di Cesare

Tēmpōrīs āngūstī mānsīt cōncōrdiā dīscōrs,
pāxquē fūit nōn spōntē dūcūm; nām sōlā fūtūrī
Crāssūs ērāt bellī mēdiūs mōrā. Quālītēr undās 100
quī sēcāt ēt gēmīnūm grācīlīs mārē sēpārāt Isthmōs
nēc pātītūr cōnfērrē frētūm, sī tērrā rēcēdāt,
lōnīum Aēgaēō frāngēt mārē: sīc ūbī saēvā
ārmā dūcūm dīrīmēns mīsērāndō fūnērē Crāssūs
Āssyriās Lātīō mācūlāvīt sānguīnē Cārrhās, 105
Pārthīcā Rōmānōs sōlvērūnt dāmnā fūrōrēs.
Plūs illā vōbīs ācīē quām crēdītīs āctūmst,
Ārsācīdaē: bellūm vīctīs cīvilē dēdīstīs.
Dīvīdītūr fērrō rēgnūm, pōpūlīquē pōtētīs,
quaē mārē, quaē tērrās, quaē tōtūm pōssīdēt ōrbēm 110
nōn cēpīt fōrtūnā dūōs. Nām pīgnōrā iūncitī

La discorde concordia ebbe breve durata e la pace venne stipulata non per volere dei capi: l'unico ostacolo che si frapponeva alla futura guerra era Crasso. Come il sottile istmo, che taglia le acque e separa i due mari e non consente che i flutti si fondano (se la terra si ritirasse, lascerebbe infrangere il mare Ionio nell'Egeo), così, non appena Crasso - che teneva separate le crudeli armi dei capi - con la sua miseranda morte macchiò di sangue latino l'assiria Carre, il disastro partico scatenò il furore romano. O Arsacidi, con quella battaglia avete ottenuto più di quanto crediate: avete dato ai vinti la guerra civile. Il dominio è diviso con le armi e la sorte di un popolo potente, che è padrone del mare, della terra e di tutto il mondo, non permise che ci fossero due contendenti.

nōn cēpīt fōrtūnā dūōs. Nām pīgnōrā iūnctī
sānguīnīs ēt dīrō fērālēs ōmīnē taēdās
ābstūlīt ād mānēs Pārcārūm lūlīā saēvā
Tntērcēptā mǎnū. Quōd sī tībī fātā dēdīssēt
māiōrēs īn lūcē mōrās, tū sōlā fūrētēm 115
Tndē vīrūm pōtērās ātque hīnc rētīnērē pārētēm
ārmātāsquē mǎnūs ēxcūssō iūngērē fērrō,
ūt gēnērōs sōcērīs mēdīaē iūnxērē Sābīnaē.
Mōrtē tūā dīscūssā fīdēs, bēllūmquē mōvērē
pērmīssūm dūcībūs. Sīmūlōs dēdīt aēmūlā vīrtūs: 120
tū, nōvā nē vētērēs ōbscūrēt āctā trīūmphōs
ēt vīctīs cēdāt pīrātīcā laūrēā Gāllīs,
Māgnē, tīmēs; tē iām sērīēs ūsūsquē lābōrūm
ērīgīt īmpātiēnsquē lōcī fōrtūnā sēcūndī.

Infatti Giulia, rapita anzi tempo dalla crudele mano delle Parche, recò nel regno dei morti il pegno dell'unione del sangue e le torce nuziali divenute funeste con un sinistro presagio. Che se il destino ti avesse concesso un più lungo periodo di vita, soltanto tu avresti potuto trattenere da un lato il marito, dall'altro il padre, entrambi impazziti, ed unire le loro mani armate, dopo aver strappato ad essi il ferro, come le Sabine, gettatesi nel mezzo della mischia, unirono i generi ai suoceri. Con la tua morte invece la lealtà venne spazzata via e fu consentito ai capi di muover guerra. Il valore, che spingeva a rivaleggiare, fornì la spinta: tu, o Grande, temi che le nuove imprese dell'avversario oscurino i tuoi antichi trionfi e che la gloria conseguita nella guerra contro i pirati sia superata da quella derivante dalla conquista delle Gallie; tu, invece, sei sollecitato dalla lunga consuetudine con le fatiche della guerra e dalla Fortuna che non tollera di occupare il secondo posto:

Nēc quēmquām iām fērrē pōtēst Caēsārvē prīōrēm 125

Pōmpēiūsē pārēm. Quīs iūstīūs īndūīt ārmā?

scīrē nēfās; māgnō sē iūdīcē quīsquē tūētūr:

vīctrix caūsā dēis plācūt, sēd vīctā Cātōnī.

né Cesare può sopportare che qualcuno venga prima di sé né Pompeo che qualcuno gli stia accanto. Non è lecito sapere chi dei due abbia dato di piglio alle armi per motivi più giusti: ciascuno adduce a propria giustificazione un giudice importante: la causa del vincitore piacque agli dèi, quella del vinto a Catone.

Nēc cōīērē pārēs. Āltēr vērgēntībūs ānnīs

īn sēnīūm lōngōquē tōgāē trānquīllīōr ūsū 130

dēdīdīcīt iām pācē dūcēm, fāmaēquē pētītōr

mūltā dāre īn vūlgūs, tōtūs pōpūlārībūs aūrīs

īmpēllī, plaūsūquē sūī gaūdērē thēātrī,

nēc rēpārārē nōvās vīrēs, mūltūmquē prīōrī

crēdērē fōrtūnaē. Stāt, māgnī nōmīnīs ūmbrā ,135

quālīs frūgīfērō quērcūs sūblīmīs īn āgrō

ēxūvīās vētērīs pōpūlī sācrātāquē gēstāns

dōnā dūcūm; nēc iām vālīdīs rādīcībūs haērēt,

pōndērē fixā sūo ēst, nūdōsquē pēr āērā rāmōs

ēffūdēns, trūncō nōn frōndībūs ēffīcīt ūmbrām; 140

sēd quāmvīs prīmō nūtēt cāsūrā sūb Eūrō,

tōt cīrcūm sīlvāē fīrmō sē rōbōrē tōllānt,

Non si scontrarono alla pari. L'uno di età già declinante verso la vecchiaia, reso più pacato dal lungo uso della toga, aveva disappreso, in pace, a essere condottiero; avido di fama, molto concedeva al volgo, era in balia dei mutevoli umori del popolo, godeva degli applausi del suo teatro, non rinnovava le sue forze, e molto confidava nella fortuna d'un tempo. Si erge, ombra d'un grande nome, come un'altissima quercia in un fertile campo, che porta le spoglie di un popolo antico e i sacri doni dei condottieri e, non più ferma su salde radici, si sostiene con il suo peso, ed effondendo nell'aria i rami nudi, fa ombra con il tronco, non con le fronde; benché vacilli, destinata a cadere ai primi venti, e benché s'innalzino intorno tanti alberi solidi e forti, essa sola tuttavia è venerata.

130

135

140

sōlā tāmēn cōlītūr. Sēd nōn īn Caēsārē tāntūm
nōmēn ērāt nēc fāmā dūcīs, sēd nēscīā vīrtūs
stārē lōcō, sōlūsquē pūdōr nōn vīncērē bēllō; 145
ācēr ēt īndōmītūs, quō spēs quōque īrā vōcāssēt
fērrē mānum, ēt nūmquām tēmērāndō pārcērē fērrō,
sūccēssūs ūrgērē sūōs, īnstārē fāvōrī
nūmīnīs, īmpēllēns quīdquīd sībī sūmmā pētētī
ōbstārēt, gaūdēnsquē vīām fēcīssē rūīnā. 150
Quālītēr ēxpṛēssūm vēntīs pēr nūbīlā fūlmēn
aēthērīs īmpūlsī sōnītū mūndīquē frāgōrē
ēmīcūt rūpītquē dīēm pōpūlōsquē pāvētēs
tērrūt ōblīquā praēstrīngēns lūmīnā flāmmā;
īn sūā tēmplā fūrīt, nūllāque ēxīrē vētāntē 155
mātērīā māgnāmquē cādēns māgnāmquē rēvērtēns
ēmīcūt rūpītquē dīēm pōpūlōsquē pāvētēs
tērrūt ōblīquā praēstrīngēns lūmīnā flāmmā;

In Cesare invece non vi era soltanto
il nome e la fama del condottiero, ma un valore incapace
di stare fermo; sola vergogna per lui, non vincere in guerra: 145
energico e indomabile, dovunque la speranza o l'ira lo chiamassero,
recava il suo braccio; nessuno scrupolo di profanare la sua spada;
incalzava i propri successi, pressava il favore
divino, investendo tutto ciò che ostacolasse la sua brama
del sommo potere, e godendo di aprirsi la via tra le rovine: 150
simile a un fulmine che, sprigionato dai venti tra le nubi,
balena tra lo schianto dell'etere squassato e il rimbombo
dell'universo, squarcia il giorno e atterrisce la gente
sgomenta, abbagliando gli occhi con la sua fiamma obliqua;
infuria nei suoi spazi e, non essendoci materia che impedisca la sua uscita, 155
grande rovina provoca cadendo, grande risalendo,
per ampio tratto, e di nuovo raccoglie le sue sparse fiamme.

4) Il passaggio del Rubicone (1, 183-227)

Ormai Cesare aveva superato con grande rapidità le gelide Alpi e aveva deciso grandi sommovimenti e la guerra futura. Non appena giunse sulla riva del piccolo Rubicone, apparve al condottiero la grande immagine della Patria in ansia, luminosa nella notte oscura, tristissima nel volto e con i bianchi capelli che cadevano dal capo turrato; essa, con la chioma scarmigliata e le braccia nude, così parlò, mescolando i gemiti alle parole: «Dove procedete ancora? Dove recate le mie insegne, o soldati? Se venite nel rispetto della legge o come cittadini, vi è consentito giungere fin qui». Allora l'orrore scosse le membra del condottiero, gli si drizzarono le chiome e, costretto da un improvviso torpore, ristette sul limitare della riva. Ma subito disse:

«O Tonante, che proteggi dall'alto della rupe Tarpea le mura dell'Urbe, o Penati Frigi della stirpe Giulia e mistero di Quirino assunto in cielo e Giove Laziare, che hai la tua sede in Alba alta, e fuochi di Vesta e Roma, somma divinità, favorite la mia impresa! Non mi lanciai contro di te con le armi delle Furie: ecco, io Cesare son qui, vincitore in terra e in mare, dovunque, e anche ora (purché me ne sia data la possibilità), tuo soldato. Il vero colpevole sarà colui, che mi ti renderà nemico». Subito dopo ruppe gli indugi della guerra e fece passare rapidamente le insegne attraverso il fiume gonfio: come, nei desolati campi della Libia infuocata, un leone, scorto un nemico da presso, si ferma incerto, mentre raccoglie tutta la sua ira, e poi, spronandosi con forti colpi di coda, drizza la criniera ed emette dalle grandi fauci un profondo ruggito, allora, anche se una lancia vibrata da un agile Mauro si infigge nel suo corpo o se gli spiedi gli si conficcano nel largo petto, balza, incurante di così vaste ferite, tra le armi. Il rosseggiante Rubicone nasce da una piccola fonte e procede con brevi onde, allorquando brucia la fervida estate, e scorre nel fondo delle valli e si pone, come esatto confine, tra i campi gallici e le terre occupate dai coloni italici. Allora esso era reso più forte dall'inverno e ne avevano accresciuto il corso il terzo giorno del novilunio con la sua falce apportatrice di molta pioggia e la neve delle Alpi che si scioglieva agli umidi soffi dell'euro. Per prima la cavalleria si dispose trasversalmente alla corrente del fiume, pronta a sostenere l'urto delle onde: quindi il resto dell'esercito passò, guadando facilmente le acque del fiume, la cui violenza era stata infranta. Cesare, non appena, superato il fiume, toccò l'altra riva e si fermò nei campi italici, che gli erano stati interdetti, disse: «Qui, in questo momento, abbandono la pace e il diritto calpestato: seguo te, o Fortuna. Ormai i patti non abbiano più valore: ci siamo affidati al destino; che sia la guerra a giudicare».

5) La presa di Corfinio (II, 477-521)

At te Corfini validis circumdata muris
tectata tenent, pugna Domiti; tua classica servat
oppositus quondam pullato tiro Miloni. 480
ut procul immensam campo consurgere nubem
ardentisque acies percussis sole corusco
conspexit telis, 'socii, decurrite' dixit
'fluminis ad ripas undaeque immergite pontem.
et tu montanis totus nunc fontibus exi 485
atque omnis trahe, gurges, aquas, ut spumeus alnos
discussa compage feras. hoc limite bellum
haereat, hac hostis lentus terat otia ripa.
praecipitem cohibete ducem: victoria nobis
hic primum stans Caesar erit.' nec plura locutus 490
devolvit rapidum nequiquam moenibus agmen.
nam prior e campis ut conspicit amne soluto
rumpi Caesar iter, calida proclamat ab ira
'non satis est muris latebras quaesisse pavori?
obstruitis campos fluviisque arcere paratis, 495
ignavi? non, si tumido me gurgite Ganges
summoveat, stabit iam flumine Caesar in ullo
post Rubiconis aquas. equitum properate catervae,
ite simul pedites, ruiturum ascendite pontem.'
haec ubi dicta, levis totas accepit habenas 500
in campum sonipes, crebroque simillima nimbo
trans ripam validi torserunt tela lacerti.
ingreditur pulsa fluvium statione vacantem
Caesar, et ad tutas hostis compellitur arces.
et iam moturas ingentia pondera turris 505
erigit, et mediis subrepat vinea muris:
ecce, nefas belli, reseratis agmina portis
captivum traxere ducem, civisque superbi
constitit ante pedes. vultu tamen alta minaci
nobilitas recta ferrum cervice poposcit. 510
scit Caesar poenamque peti veniamque timeri.
'vive, licet nolis, et nostro munere' dixit
'cerne diem. victis iam spes bona partibus esto
exemplumque mei. vel, si libet, arma retempta,
et nihil hac venia, si viceris, ipse paciscor.' 515

fatur et astrictis laxari vincula palmis
imperat. heu, quanto melius vel caede peracta
parcere Romano potuit Fortuna pudori!
poenarum extremum civi, quod castra secutus
sit patriae Magnumque ducem totumque senatum, 520
ignosci. premit ille gravis interritus iras,

masse egli stesso alla guerra. Ma nella città di Corfinio⁵, circondata di valide mura, te ne stai tu pugnace Domizio; e obbediscono alle tue trombe le reclute già opposte a Milone macchiato del sangue di Clodio. Non appena Domizio vede levarsi dalla campagna una immensa nuvola, e apparir le schiere dalle armi luccicanti nel corrusco sole: — Compagni, — dice, — correte giù alle sponde del fiume, e fate rovinare il ponte. E tu sgorga pieno dalle fonti montane, o fiume, e spingi tutte le acque sì da portar via le travi dalla mole sconquassata. A questo limite la guerra s'arresti, su questa riva consumi gli ozi lentamente il nemico. Frenate il condottiero precipitoso: che Cesare resti fermo qui sarà per noi la prima vittoria.

Senza dire altro manda rapida una schiera giù dalle mura; invano. Poiché non appena Cesare per il primo dai campi scorge che, liberato il fiume dal ponte è interrotto il cammino, infiammato d'ira: — Non vi basta, — grida, — cercar nascondigli tra le mura alla paura vostra? ostruite le campagne, e vi preparate, o ignavi, a tenermi lontano con l'impedimento del fiume? Nemmeno se il Gange con le rigonfie acque tentasse di vietarmi il cammino, Cesare, dopo il passaggio del Rubicone, non si fermerà già su quel fiume. Squadre di cavalieri, affrettatevi: andate insieme, o fanti: salite sul ponte che sta per cadere —. Appena ebbe detto questo, l'agile cavalleria si lancia a briglia sciolta verso la campagna: e le forti braccia scagliano oltre la sponda una densa nuvola di dardi. Battuti i soldati di guardia Cesare entra nello sgombro fiume, e il nemico è spinto a cercar rifugio verso le rocche. E già fa innalzare le torri pronte a scagliar grandi massi, e le macchine da guerra scivolano in mezzo alle mura. Ed ecco, infamia di guerra, le schiere, schiuse le porte, consegnano prigioniero il loro duce, che si ferma innanzi ai piedi del superbo cittadino. Tuttavia, altamente nobile, levato il capo, minaccioso il volto, egli domanda un ferro. Cesare sa che questi vuole la condanna e che teme il perdono. — Vivi, pur se tu non voglia, — dice, — e godi la luce per munificenza nostra: alla parte vinta sii tu esempio che si può sperare in me: o, se ti piace, ritenta le armi, e niente ti chiedo in cambio di questo perdono, se vincerai —. Dice: e comanda che alle palme strette si allentino i lacci. Oh! quanto meglio facendolo uccidere la Fortuna avrebbe potuto esser benigna all'onore romano. Suprema pena per un cittadino è ricevere perdono per aver seguito l'esercito, e Pompeo come duce, e l'intero Senato. Domizio imperterrito reprime l'impeto del-